

I NOVISSIMI / Morte

# Prima e dopo di Lui

La morte nella Bibbia

di LAURA INVERNIZZI

Che cos'è la morte per la Bibbia? La domanda è semplice, la risposta improba, perché quello della morte è un concetto ambiguo e nella Bibbia, che raccoglie una riflessione sviluppatasi in un arco di circa mille anni, non esiste un unico modo di pensare alla morte: vi si trovano insieme molteplici prospettive, non organizzate, nel libro che abbiamo in mano, né secondo lo sviluppo storico del pensiero e della riflessione (che può essere ricostruito attraverso la datazione dei testi), né in modo sistematico. La riflessione speculativa sulla morte non è di interesse biblico, anche perché più che la morte in sé, o ciò che la segue, alla Bibbia interessa la vita, e la morte, facendo parte naturalmente del ciclo della vita umana, è incontrata solo come limite della vita stessa.

Nella Bibbia ebraica, in cui il numero delle ricorrenze del sostantivo «morte» (152) è circa un terzo di quello delle ricorrenze del verbo «morire» (843), inoltre, più che della morte in astratto, della sua provenienza e del motivo per cui costituisce il termine ineludibile della vita, si parla del morire dell'uomo, delle diverse circostanze e dei modi in cui l'uomo affronta la morte, propria o altrui. La situazione cambia nei testi scritti in greco, con un aumento in proporzione dell'uso del sostantivo, forse perché è maggiore il grado di astrazione che tale lingua permette.

Tali testi, inoltre, essendo più recenti, riflettono uno stadio più avanzato della riflessione e tra di essi vi sono gli scritti del Nuovo Testamento, nei quali la morte di Gesù e il suo morire hanno importanza fondamentale per dar senso non solo alla morte, ma alla vita stessa.

Percorrendo le pagine bibliche si può trarre una piccola fenomenologia dell'uomo davanti alla morte, che non pretende di essere esaustiva, ma permette di evocare vari modi in cui la morte è vista e valutata e di far emergere l'ambiguità che soggiace a ogni ragionamento, che tocchi tale realtà.

La morte — che raggiunge in età avanzata dopo una vita piena e benedetta dalla presenza di figli e nipoti o il vecchio «sazio di giorni» o in «felice canizie», come Abramo (Genesi, 25, 8), Ismaele (ibidem, 25, 17), Isacco (ibidem, 35, 29), Giacobbe (ibidem, 49, 33), il giudice Gedone (Giudici, 8, 29), il re Davide (1° Cronache, 29, 28), il sacerdote Ioiaida (2° Cronache, 24, 15), Giobbe (Giobbe, 42, 17) — è una morte serena, che viene vista come un «addormentarsi con i propri padri» e «riunirsi ai propri antenati». Tali espressioni, a meno che non alludano semplicemente al comune destino, lasciano aperta una possibilità di sopravvivenza legata alle relazioni essenziali di cui la vita è intessuta. Tale concezione mitiga l'idea, anch'essa presente nella Bibbia, che la morte sia semplicemente un ritornare alla terra

dalla quale si è stati tratti (Genesi, 3, 19; Giobbe, 34, 15; Salmi, 90, 3; 104, 29; Qoélet, 3, 20; 12, 7) o finire nello sheol, ovvero nell'oltretomba o negli inferi. Questo "luogo", definito come «la casa di ritrovo per tutti i viventi» (Giobbe, 30, 23), buoni e malvagi insieme, è una regione sotterranea e non è inteso, in prospettiva escatologica, come luogo di bilanci o di retribuzione per quanto si è fatto in vita, ma come luogo di ombre, in cui svanisce ogni traccia di chi vi discende (Salmi, 49, 15) e non è lasciato spazio ad alcuna possibilità di vita e speranza, perché la vita è deperita proprio di ciò che la rende tale, cioè delle relazioni.

Lo sheol è la perdita di ogni contatto con la terra dei viventi; la reazione di Davide alla morte del figlio avuto da Betsabea indica che la discesa nello sheol è un movimento in corso che è irreversibile: «Potrei forse farlo ritornare? Andò io da lui, ma lui non tornerà da me» (2° Samuele, 12, 23). Dallo sheol non si torna (Giobbe, 7, 9); in esso ogni relazione è interrotta; non solo la relazione con gli altri, ma anche e soprattutto quella con Dio (Isaia, 30, 10-12). Diversamente dalla visione degli inferi dei popoli mesopotamici e dei greci nessun dio abita nello sheol. Dio non conserva il ricordo di coloro che vi scendono (Salmi, 88, 6) e a sua volta lui non è ricordato (ibidem, 6, 6), né lodato (ibidem, 30, 10; 88, 11; 115, 17; Isaia, 38, 18), né fa giungere i suoi prodigi e la sua benevolenza (Salmi, 88, 11). Per questo nei salmi è presente l'invocazione a essere salvati dalla morte e non lasciati in preda allo sheol (116, 3-4): «È voluto tempo perché Israele avesse l'audacia di credere che Dio può agire anche nella morte.

La rottura di ogni relazione e legame rende amara e funesta la morte propria e altrui, e non solo quando la morte spezza prematuramente la vita di un giovane, ma anche quando l'uomo riflette sulle condizioni dell'vivere, sebbene talora il profilarsi all'orizzonte di una minaccia letale (1° Re, 19, 3-4), il senso pressante di una dolorosa angoscia (Giobbe, 3, 3; 7, 13-16) o persino l'indignazione che

accompagna l'impressione di aver subito da Dio un'ingiustizia (Giona, 4, 8) possano rendere la morte preferibile e auspicabile rispetto alla vita. La rottura relazionale, con gli altri e con Dio, e l'angoscia che accompagna il morire mettono in evidenza un misterioso legame esistente tra morte e peccato, diffuso nella tradizione di Israele ed ereditato anche dal Nuovo Testamento. Il racconto della tentazione nel giardino dell'Eden (Genesi, 3) lo evidenzia inserendo tra le conseguenze del peccato il cambiamento del modo di intendere la morte (ibidem, 3, 19). L'uomo è creato dall'inizio caduco: plasmato dalla terra come gli animali (ibidem, 2, 19), solo per lui viene specificato che si tratta di «polvere» (ibidem, 2, 7), un termine che spesso è associato alla morte (Giobbe, 7, 21; Daniele, 12, 2; Salmi, 22, 19). Si tratta qui del termine naturale della vita, che accomuna tutti i viventi, ma forse la menzione della «polvere» suggerisce che l'uomo è l'unico ad aver coscienza di dover morire. Con la tentazione del serpente, le cose, però, cambiano. Se nelle pagine precedenti, il racconto ha mostrato che sui limiti posti da Dio si regge l'universo ed è basata la possibilità della vita (Genesi, 1,1-2,4), dando ascolto a una parola «altra», quella del serpente che proietta su Dio intenzioni malevole e ne fa un rivale che impedisce la vita attraverso l'imposizione di limiti arbitrari, l'uomo inizia ad aver paura di Dio e non vive più morte fisica e ritorno alla polvere come evento naturale, ma come limite tragico e negativo.

L'ambiguità della morte verrà esplicitata dalla riflessione del libro della Sapienza, che troverà sviluppo anche nel Nuovo Testamento. Composto in greco nel I secolo avanti Cristo, tale libro distingue la morte fisica, il dato biologico del morire, dalla vera morte, la morte eterna, punizione e «salario del peccato» (Romani, 6, 23), rottura della relazione con Dio. Questa è la morte che «Dio non ha creato» (Sapienza, 1, 3) ed è entrata nel mondo «per invidia del diavolo» (ibidem, 2, 24). Di fronte alla morte, così, giusti ed empi si



Hieronymus Bosch, «Salita al Calvario» (1510-1516)

dividono, perché per il giusto la morte, pur conservando la sua ambiguità, diventa un passaggio nella vita.

Gesù di fronte alla morte ha visto fino in fondo la propria umanità, senza sottrarsi all'ambiguità della morte. Anche per lui, sebbene egli abbia potere di riportare in vita i defunti, la morte è un evento tragico, che gli procura un evidente turbamento quando si accosta alla morte, tanto quella altrui — per esempio quella della figlia di Giairo (Matteo, 9, 18-26; Marco, 5, 21-43; Luca, 8, 49-56), del figlio della vedova di Nain (Luca, 7, 11-17) o dell'amico Lazzaro (Giovanni, 11) — quanto alla propria, di fronte alla quale sperimenta paura e angoscia, tristezza. I verbi utilizzati dall'evangelista Marco per descrivere la preghiera di Gesù nel Getsemani (Marco, 14, 33-34) sottolineano straordinariamente l'intensità dell'emozione provata da Gesù. Si tratta di uno sbalordimento che rende attoniti, impietriti e sconcertati, che si unisce a un senso di discolpo, lontananza (da Dio e dai discepoli) e abbandono.

Anche per Gesù la morte, pur pienamente e consapevolmente assunta, è esperienza della rottura delle relazioni e dell'abbandono di Dio, fino alla croce. Le tre ore di buio, che nel racconto marciano, precedono la morte in croce (Marco, 15, 33) hanno

un significato peculiare per la comprensione dell'esperienza di Gesù, perché in questo vangelo la tenebra è uno dei segni della presenza di Dio, il terzo dopo i cieli squarciati al battesimo (ibidem, 1, 10) e la nube della trasfigurazione (ibidem, 9, 7). Ma se al battesimo e alla trasfigurazione il Padre aveva fatto udire la sua voce, sul Golgota tace. Se la tenebra indica presenza, il silenzio è espressione di una lontananza, che fa soffrire Gesù. Il suo grido «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (ibidem, 15, 34) dà voce alla sua solitudine, all'assale dolore che la distanza gli provoca, pur se consapevole della presenza del Padre. E nell'affidamento al Padre (Luca, 23, 46) l'evangelista Luca coglie l'esplicita posizione di Gesù rispetto al suo umano morire: egli fa della propria morte l'occasione di una consegna della propria vita, nelle mani di un Dio che, nonostante non senta la voce, continua a ritenere affidabile, sulla soglia della morte, e anche nella morte.

La morte di Gesù e il suo morire, così, danno alla morte stessa un senso nuovo, capace di trasformare addirittura la morte dell'uomo: dalla morte di Gesù in avanti — e il malfattore che accanto a lui condivide e accetta la stessa pena lo sperimenta (Luca, 23, 43) — l'uomo può morire con lui e come lui.

Il messaggio della Cei per la Giornata del 2 febbraio

## Aprite le porte alla vita



ROMA, 30. Il rifiuto di «ogni forma di aborto, abbandono, maltrattamento e abuso» e l'invito a promuovere «l'uguale dignità di ogni persona». È quanto, in sostanza, è contenuto nel messaggio che la Conferenza episcopale italiana (Cei) ha diffuso in vista dell'annuale Giornata nazionale per la vita in programma il 2 febbraio prossimo. Il testo, dal titolo «Aprite le porte alla vita», è stato diffuso come di consuetudine con largo anticipo per consentire alle comunità di approfondire la riflessione e promuovere le opportune iniziative che da sempre caratterizzano la celebrazione della Giornata, che nel 2020 segnerà la sua 42ª edizione.

«Che cosa deve fare di buono per avere la vita eterna?», parte da questo versetto evangelico (Matteo, 19,16) il messaggio, firmato dal Consiglio episcopale permanente, che si presenta suddiviso in tre paragrafi: «desiderio di una vita sana»; «dalla riconoscenza alla cura»; «ospitare l'imprevedibile».

«La vita — spiegano i presuli — non è un oggetto da possedere o un manufatto da produrre, è piuttosto una promessa di bene, a cui possiamo partecipare, decidendo di aprirle le porte». Tuttavia è solo vivendo l'esperienza della «riconoscenza» che è possibile spalancare le porte alla vita che nasce. Da qui, il testo riporta le parole di Papa Francesco quando afferma che: «Possiamo solo diventare consapevoli di essere in vita una volta che già l'abbiamo ricevuta, prima di ogni nostra intenzione e decisione. Vivere significa necessariamente essere figli, accolti e curati, anche se talvolta in modo inadeguato».

Il messaggio dei vescovi sottolinea come «non tutti fanno l'esperienza di essere accolti da coloro che li hanno generati» e affronta con estrema attenzione il rifiuto di qualsiasi forma di aborto, di abbandono, di maltrattamento e di abuso esortando le comunità e i singoli individui a promuovere l'uguale dignità di ogni persona. «Se diventiamo consapevoli e riconoscenza della porta che ci è stata aperta, e di cui la nostra carne, con le sue relazioni e incontri, è testimoniazione si legge nel testo: «potremo aprire la porta agli altri viventi». Da qui, nasce l'impegno «di custodire e proteggere la vita umana dall'inizio fino al suo naturale termine e di combattere ogni forma di violazione della dignità, anche quando è in gioco la tecnologia o l'economia».

Secondo i presuli, «la cura del corpo, in questo modo, non cade nell'idolatria o nel ripiegamento su noi stessi, ma diventa la porta che ci apre a uno sguardo rinnovato sul mondo intero: i rapporti con gli altri e il creato».

Il messaggio della Cei, inoltre, esorta tutti a lasciarsi coinvolgere e partecipare con gratitudine a «ospitare l'imprevedibile». «Incrementando la fiducia, la solidarietà e l'ospitalità reciproca potremo spalancare le porte ad ogni novità e resistere alle tentazioni di arrendersi alle varie forme di eutanasia. L'ospitalità della vita — sostengono — è una legge fondamentale: siamo stati ospitati per imparare ad ospitare». L'episcopato conclude affermando che «non è possibile vivere se non riconoscendoci affidati gli uni agli altri. Il frutto del Vangelo è la fraternità».

di ROSARIO CAPOMASI

«Non siamo solo fedeli che si incontrano e partecipano alla messa con canti e danze ma anche persone che, insieme, si dedicano al prossimo sofferente, ai poveri, a tutti coloro che ci chiedono aiuto, con diverse iniziative e attività solidali, in pieno spirito missionario». Con queste parole don Silvestro Alesandri presenta la comunità congolese di Roma alla vigilia dell'atteso incontro con Papa Francesco per la messa di domenica 1° dicembre che verrà celebrata nella Basilica di San Pietro.

Quella della comunità congolese a Roma è una storia che in qualche modo inizia nell'aprile di 25 anni fa, quando san Giovanni Paolo II beatificò in piazza San Pietro Isidore Bakanja, catechista ucciso nel 1909 in odio alla fede dopo aver dedicato la sua vita alla riconciliazione tra persone di etnia differente. Nel 1985, il Papa in visita a Kinshasa aveva beatificato Marie-Clémentine Anuarite Nengapeta, assassinata nel 1964 per aver resistito a una violenza, di cui ricorre la memoria liturgica proprio il 1° dicembre.

«La beatificazione di Isidore Bakanja — spiega a «L'Osservatore Romano» don Silvestro — fu l'occasione per valorizzare la vocazione religiosa dei fedeli congolese che sentivano la necessità di incontrarsi regolarmente in un luogo dove professare la loro fede». Un desiderio che si inseriva perfettamente nell'ambito di quella missione evangelizzatrice cui la Chiesa africana era stata chiamata nell'assemblea speciale del Sinodo dei vescovi (aprile-maggio 1994) voluta da Papa Wojtyła perché fossero individuate strade nuove per la diffusione del Vangelo. In quel sinodo fu inoltre affrontata l'introduzione nella liturgia di elementi legati alla

tradizione congolese, avvenuta quattro anni dopo in seguito all'approvazione da parte della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. È in questo contesto che il cardinale Frédéric Etsoù, arcivescovo di Kinshasa, ottenne dal Vicario per la comunità congolese la chiesa della Natività di Gesù, a piazza di Pasquino, nei pressi di piazza Navona.

«La nostra comunità — osserva il sacerdote — è formata da immigrati il cui arrivo tuttora prosegue. Due terzi sono sacerdoti, religiosi e religiose, appartenenti a diverse congregazioni, parecchi giunti per motivi di studio. Un altro terzo è composto da laici cattolici, studenti, impiegati e rifugiati politici ma anche da famiglie e membri delle diverse confessioni religiose e del cor-



La comunità congolese di Roma

## Evangelizzando a passo di danza

po diplomatico. Tutti in cerca di una vita migliore e di una pace che nel loro paese spesso è venuta a mancare». La vita della comunità è scandita da eventi e appuntamenti ben definiti che rivelano una vita «dinamica, riflessivo dell'anima di un popolo» secondo la definizione di don Silvestro. «Ogni domenica — racconta il cappellano — vi sono funzioni religiose a cui partecipano tantissimi fedeli, non solo di nazionalità congolese. Ultimamente, fatto che mi ha molto impressionato, è aumentata la presenza di coloro che provengono da altri paesi, africani e di altri continenti, con molti italiani, tutti profondamente coinvolti nel rito religioso».

Tutto ciò si traduce anche in una grande collaborazione per venire incontro ai bisogni dell'altro: «Molti

di loro organizzano, secondo un programma stabilito nelle riunioni del nostro consiglio pastorale, raccolte di indumenti per i poveri, di alimenti nei supermercati, visite ai malati negli ospedali e a domicilio». Un andare vero, un essere vera e propria Chiesa in uscita secondo il pensiero di Papa Francesco, testimonia, sottolinea don Silvestro, «da una crescente integrazione dei nostri fedeli, a dimostrazione dell'infinita misericordia di Dio e della gioia della fede».

Gioia che si esprime in maniera coinvolgente durante le funzioni liturgiche, siano esse battesimi, comunioni, cresse o matrimoni. «Le nostre — spiega il sacerdote — sono celebrazioni particolari che permettono ai nostri connazionali di innalzare la lode a Dio come facevano i loro antenati, con la gioia di servirlo stando insieme. Questo si trasmette e attira tante persone».

La gestualità e il movimento del corpo sono le componenti più significative delle cerimonie. «Secondo le nostre tradizioni, tutto l'essere deve rendere omaggio al Signore, non solo lo spirito». Per questo l'«annunciatore», figura tipica della vita sociale africana, ha il compito di richiamare la presenza divina e guidare la preghiera, creando il legame tra il celebrante e l'assemblea. «I fedeli — precisa il cappellano — al suo invito restano al loro posto, battendo le mani e ondeggiando lievemente, abbandonando il banco solamente per la danza di gloria intorno all'altare, danza sempre composta, la quale rappresenta la volontà di comunicare la forza vitale che proviene dall'altare del sacrificio di Cristo». Il coro che anima la messa è stato più di una volta invitato in altre parrocchie per animare celebrazioni: a passo di danza verso una nuova evangelizzazione.